

DALLA GENERAZIONE ALL'ESTENSIONE DI FIDUCIA: UNA SFIDA PER LE
POLITICHE CONTRATTUALI ED INTEGRATE

Filomena CARANGELO¹

¹ Dipartimento di Urbanistica – Università degli Studi di Napoli “Federico II”, via Forno Vecchio 36, 80134, Napoli

SOMMARIO

Le politiche territoriali “contrattuali” ed “integrate” - come esempi di politiche pubbliche che mirano allo sviluppo dei territori attraverso l’innesco di strategie cooperative dirette ed indirette - si configurano come potenziali “politiche della fiducia”. Esse cioè risultano capaci di generare, e potenzialmente di consolidare ed estendere reti cooperative rette da fiducia, producendo intenzionalmente capitale sociale.

Il presente contributo - partendo da una collocazione teorica delle “politiche della fiducia” e successivamente affrontando alcune questioni di carattere metodologico ed applicativo - si propone di indagare il passaggio problematico, tipico di questo tipo di politiche, dalla fase di creazione a quella di stabilizzazione e generalizzazione delle reti fiduciarie. Il riferimento, in particolare, è ai processi di istituzionalizzazione di pratiche e ruoli come meccanismi capaci di facilitare tale passaggio.

1 INTRODUZIONE

L'esperienza della "programmazione negoziata" è stata esplorata attraverso l'osservazione dei due elementi che più fortemente la caratterizzano: la tendenza a "produrre politiche per mezzo di contratti" (Bobbio, 2000); la possibilità di produzione intenzionale di capitale sociale e fiducia via politiche pubbliche (Bagnasco, 1999; Trigilia, 1999).

In particolare, il settore dello sviluppo economico locale si è configurato come ambito privilegiato per l'osservazione delle diverse fasi – di avvio, consolidamento ed espansione – della programmazione negoziata, in quanto settore che in maniera più evidente e densa degli altri si pone come terreno di incontro delle riflessioni sulla contrattualizzazione e sulla produzione via politiche di "beni relazionali".

Da questo punto di vista, un oggetto specifico di osservazione, è rappresentato dai Patti territoriali: i Patti, in quanto "politiche contrattuali", predispongono un particolare sistema di incentivi che rende la cooperazione una strategia individualmente razionale che, a sua volta, chiama in causa il concetto di fiducia come calcolo di probabilità (Gambetta, 1989); tuttavia, la razionalità nella cooperazione è sostenuta anche dalle eventuali dotazioni pregresse di capitale sociale, da una presenza istituzionale forte, nonché dagli strumenti (tavoli di concertazione, protocolli d'intesa) e dalle strategie (partenariato, integrazione) tipiche di questo tipo di politiche. Il problema, dunque, non sembra tanto essere quello della generazione di reti cooperative (anche lì dove non esistono grosse "riserve" di capitale sociale), quanto quello del consolidamento e della stabilizzazione di queste reti: a valle di un atteggiamento cooperativo dettato prevalentemente da una logica di convenienza contingente, sembra cioè, diventare problematica l'attivazione di relazioni rette da fiducia capaci di produrre non solo risultati sul breve periodo (in termini di beni individuali o, al massimo, di *club*), bensì anche impatti sul medio/lungo periodo (con riferimento alla produzione di beni collettivi). Una sfida di fondamentale importanza per i patti consiste proprio nella possibilità "di attivare relazioni cooperative consolidate e stabili al di là della convenienza contingente": dietro questa sfida si nascondono i pericoli di un uso esclusivamente contrattuale della fiducia e di un uso eccessivamente strumentale dei beni relazionali (pericoli interni ad un approccio individualista); ma anche i pericoli di una visione culturalista (che considera improbabili i processi di acquisizione "deliberata" di capitale sociale e fiducia) che renderebbe implicita la fiducia e residuali i beni relazionali.

L'interesse del presente studio, dunque, è rivolto alle politiche della fiducia, cioè a quelle politiche capaci di generare intenzionalmente reti cooperative rette da fiducia e di estenderle (nel senso di *consolidarle* e di *allargarle*) anche in contesti con dotazioni pregresse di capitale sociale piuttosto scarse. Più specificamente, l'attenzione è focalizzata sul passaggio problematico dalla fase di generazione a quella di "generalizzazione" delle reti fiduciarie e, di

conseguenza, sui fattori che potrebbero facilitare tale passaggio, compresi quelli che riguardano i processi di istituzionalizzazione di ruoli e pratiche.

Il tema in questione viene inquadrato, dal punto di vista teorico, all'interno del dibattito sui processi di modernizzazione (dove è possibile rintracciare il senso della fiducia come categoria di analisi, l'emergere della natura intimamente relazionale del fenomeno fiduciario, la necessità di una soluzione politica dei problemi connessi alla fiducia); nonché, all'interno dei processi di contrattualizzazione delle politiche pubbliche (con particolare riferimento all'esperienza della "programmazione negoziata" e relativamente al settore dello "sviluppo economico locale").

L'esplorazione teorica così condotta finisce col mettere in evidenza una difficoltà tipica delle politiche della fiducia, e cioè quella di stabilizzare e generalizzare la fiducia una volta che questa sia stata prodotta. Tale difficoltà rimanda, in ultima analisi, all'emergere di un modello d'attore complesso che induce a spostare l'attenzione, in maniera sempre più consistente, dall'azione alla relazione sociale.

Di qui, la necessità di adottare un approccio "relazionale" che sia capace, operando attraverso una sorta di "teoria intersiziale", di superare le astrazioni delle prospettive individualiste e collettiviste al tema della produzione ed estensione della fiducia, e di offrire strumenti operativamente adeguati all'osservazione e all'azione politica.

La complessità di un tale tipo di approccio conduce, infine, alla considerazione che l'indagine diretta di un caso specifico possa essere di fondamentale importanza per comprendere il funzionamento di determinati meccanismi e strategie politiche in relazione alla generazione ed al "mantenimento" di capitale sociale.

2 LE POLITICHE DELLA FIDUCIA: UNA COLLOCAZIONE TEORICA

La ricognizione sul dibattito contemporaneo intorno al fenomeno fiduciario (sia pur nella sua parzialità) configura la fiducia come un'aspettativa positiva maturata in condizioni di incertezza. Oltre a questa interpretazione generale, che sembra essere trasversale alle diverse trattazioni del fenomeno fiduciario, e a sostegno di essa, è possibile sottolineare come la fiducia implichi tre dimensioni dell'agire sociale, quella *temporale*, quella "*materiale*" e quella *sociale*. La prima indica che la fiducia può essere concessa solo nel presente ed è un modo per anticipare il futuro; la seconda indica che la fiducia deve sostituirsi alle informazioni mancanti; la terza indica che la fiducia implica sempre la libertà d'azione degli altri.

È possibile, inoltre, semantizzare le aspettative fiduciarie distinguendole in fiducia di base, fiducia interpersonale e fiducia sistemica. La *fiducia di base* (o *familiarità*) "è un tipo di fiducia latente, non tematizzata dall'attore sociale, che origina fondamentalmente dalla socializzazione primaria e riguarda le 'aspettative costitutive' della vita quotidiana data per

scontata”. La *fiducia interpersonale* (o *personale*) “è la fiducia che viene concessa ‘volontariamente’ a persone di cui si ha una conoscenza diretta più o meno approfondita”. La *fiducia sistemica* (o *istituzionale*) “è la fiducia nel funzionamento delle istituzioni o dei sottosistemi sociali. Anche questo tipo di fiducia viene prevalentemente dato per scontato” (Prandini 1998).

Dal punto di vista delle motivazioni che generano atti di fiducia è, invece possibile considerare la fiducia come: *bene privato* (o *posizionale*), quando le motivazioni sono prevalentemente dettate dall’interesse personale (approccio individualistico); *bene pubblico*, quando le motivazioni sono dettate prevalentemente dall’aspettativa che gli attori sociali si conformino a norme, procedure, ruoli e che condividano virtù etiche quali l’onestà, l’affidabilità, la competenza, ecc. (approccio collettivistico); *bene relazionale*, quando le motivazioni nascono dall’interazione tra le precedenti, da sentimenti di appartenenza ad un gruppo, associazione o cerchia sociale, e da legami personali che vincolano stabilmente a persone conosciute (approccio relazionale).

Tale dibattito interseca o spesso è interamente contenuto da quello in atto sui processi di modernizzazione. Ha, inoltre, delle ricadute dense in corrispondenza del processo di contrattualizzazione delle politiche pubbliche.

2.1 Le politiche della fiducia nel dibattito sui processi di modernizzazione

Gli sguardi che osservano la “seconda modernità” - radicale (Giddens, 1994), liquida (Bauman, 2002) o riflessiva (Beck, Giddens, Lash, 1999) - focalizzano tutti, in maniera più o meno intensa, l’attenzione sul fenomeno fiduciario. La fiducia si pone, infatti, come la categoria analitica o come lo strumento concettuale maggiormente utilizzato nel tentativo di comprendere e di spiegare i problemi che ad essa sono connessi; problemi che sostanzialmente riguardano i processi di disgregazione sociale come freno allo sviluppo, come ostacolo alla reale emancipazione dell’individuo, come causa/effetto di una “modernizzazione selettiva” che riguarda cioè prevalentemente il mercato piuttosto che la politica e la società.

La deriva burocraticistica dei sistemi di regolazione politica del modello keynesiano, la loro inadeguatezza di fronte alla crescente dinamicità ed alla instabilità dei mercati; da qui, il processo di modernizzazione economica che si lascia sempre più alle spalle quello di modernizzazione politica, costituiscono i fattori fondamentali della disgregazione sociale che, letti attraverso la categoria analitica della fiducia, consistono in uno scorporo delle relazioni sociali dai contesti locali di interazione lungo un indefinito arco di tempo e spazio (Giddens, 1994), e cioè in un indebolimento della relazione tra fiducia interpersonale e fiducia sistemica. A loro volta però, in una sorta di circolo vizioso inerziale, i processi di disgregazione del tessuto sociale si pongono come con-causa della “modernizzazione selettiva”: il logoramento delle relazioni sociali determina una riduzione del potenziale innovativo dell’azione collettiva

soprattutto perché avvicina e restringe gli orizzonti dell'agire individuale privandolo di profondità, senso, prospettiva. La presunta libertà d'azione e d'esperienza, garantita dall'esistenza di sistemi che si distaccano dall'intenzionalità degli individui, tende sempre più a trasformare la fiducia in speranza (Luhmann, 2002) e ad erodere il senso di comunità e solidarietà che sostiene il legame sociale. Così, la libertà individuale assume i connotati di una libertà *de iure* piuttosto che *de facto* (Bauman, 2002): la libertà *de iure* è, in un certo senso, una libertà che genera individualismo come singolarizzazione; la libertà *de facto* invece dovrebbe produrre una costruzione relazionale dell'identità attraverso forme di reciprocità e fiducia. Come lucidamente osserva Beck: "il modo in cui si vive diventa una soluzione biografica a contraddizioni sistemiche" (Beck, 2000) e l'emancipazione sembra diventare più un destino al quale non si può sfuggire che "una capacità pratica e realistica di autoaffermazione" (Bauman, 2002).

Il corpo sociale frammentato, ridotto a "moltitudine" e svuotato di risorse da una economia generalizzata e da una politica che non le tiene il passo, sembra non essere capace di riprodurre ogni volta quei beni relazionali (la fiducia, prima di tutto) di cui l'economia stessa necessita per poter funzionare. In realtà, l'economia di mercato, facendo riferimento a risorse materiali e culturali socialmente prodotte, potrebbe anche contribuire a riprodurle piuttosto che semplicemente a consumarle: tuttavia, nelle transazioni commerciali prevale quasi sempre una logica di convenienze contingenti, cioè un uso esclusivamente strumentale dei beni relazionali, il che ne determina, sul lungo periodo ed inevitabilmente, il logoramento.

Il processo di graduale impoverimento del tessuto sociale - da intendersi soprattutto come contrazione dei *contenuti* delle relazioni sociali - trova in una indeguata regolazione politica un altro fondamentale fattore di accelerazione.

È sulla scia di questo tipo di considerazioni che, all'interno del dibattito sui processi di modernizzazione, emerge sempre con maggiore forza la necessità di una soluzione politica dei problemi connessi alla fiducia: se questi problemi si traducono sostanzialmente nei processi di disgregazione sociale in atto e se essi sono prodotti principalmente da un logoramento delle risorse sociali (via "modernizzazione economica", via "inerzia politica"); allora, sembra evidente che queste ultime possano essere concretamente protette solo attraverso una politica modernizzata ed autonoma (Trigilia, 2002), capace di potenziare gli intrecci fra economia e società.

Potrebbe essere questo il senso di una "politicizzazione della razionalizzazione" (Beck, 1999): un meccanismo attraverso il quale rendere l'economia permeabile alla politica; o anche il senso di una "democrazia riflessiva" (Beck, 1999), fondata sul dissenso e la molteplicità e non sul dominio della maggioranza; capace di produrre una forma repubblicana che metabolizzi, senza appiattire, le tensioni generate da movimenti sociali sia interni che esterni alle istituzioni: il progetto di "democrazia riflessiva" dovrebbe, per questa strada, riguardare non

solo i rapporti verticali degli individui con il potere, bensì anche quelli orizzontali che regolano nella pratica tutte le sfere dell'agire (famiglia, lavoro, ecc.).

Anche il senso del “discorso” di cui parla Giddens [1999], come modalità di risoluzione dei conflitti di valori tra individui e collettività nella società globale, è un senso politico di interrelazione e permeabilità: tra processi di *disembending* e *reembending* del tessuto sociale, tra forme di intimità e impersonalità, tra sistemi astratti e meccanismi di riappropriazione, tra accettazione pragmatica e attivismo (Giddens, 1994). Il “realismo utopico” è un modo per consolidare o trasformare gli impegni anonimi attraverso quelli personali; un modo, cioè per consentire “la riappropriazione o rimodellazione di relazioni sociali disaggregate [vincolandole] (anche se parzialmente e in via transitoria) alle condizioni locali di spazio e tempo” (Giddens, 1994, 85). In questa prospettiva - che è una prospettiva di democratizzazione nella società attuale - la “democrazia emotiva” dei rapporti familiari, l'impegno radicale dei movimenti sociali, le pratiche decentralizzate negli ambiti burocratici, lo sviluppo dei gruppi fai da te, gli ambiti di interazione tra contesto locale e tendenze globalizzanti, rappresentano i luoghi fondamentali per l'osservazione e l'azione politica: forse i punti da cui partire per tentare una “combinazione di rischi ed opportunità” via politiche.

In questo senso, le risposte “etiche” (à la Bauman, Habermas o Sennet) al problema della disgregazione sociale, nonostante la lucidità e l'efficacia descrittiva dei processi di modernizzazione, riducono nettamente la possibilità di agire nella pratica: le aspettative legate alla dimensione fortemente etica dell'agire sociale, alle capacità non razionali e profondamente morali dell'uomo, conducono non solo a credere che i problemi contemporanei non siano risolvibili concretamente e completamente attraverso interventi tecnico-istituzionali (il che è ovviamente giusto), ma anche a ridurre pericolosamente la fiducia nelle potenzialità di una ragione “adattabile” alle contingenze. Come osserva Bagnasco “è necessario conservare una fiducia non ingenua nell'esercizio della ragione [...] L'esercizio della ragione deve essere attrezzato, e ha bisogno di schemi analitici che permettano un respiro sufficiente per ragionare su libertà e solidarietà in rapporto all'economia” (Bagnasco, 1999). Tra l'altro, non è un caso che questo pensiero sia legato al tentativo di superare i limiti ed i pericoli insiti nel concetto tradizionale di comunità e nelle sue dimensioni morali ed etiche, attraverso il trattamento di temi come identità, reciprocità e fiducia che per le loro caratteristiche di relazionalità rimandano alla natura “mista” dell'agire umano tra razionalità ed emotività (Flam, 1995).

Gli strumenti della politica “modernizzata” sembrano configurarsi come gli unici strumenti in grado di predisporre questi schemi: operativamente possono favorire la coesione sociale e lo sviluppo economico proprio perché non li trattano come obiettivi distinti, bensì agiscono nello spazio della relazione tra economia e società, tra visioni individualiste e olistiche dell'azione sociale. Gli strumenti della politica modernizzata utilizzano i concetti di identità, reciprocità e fiducia e si rivolgono ad un modello d'attore complesso, un attore in interazione, operante in

contesti di incertezza da ridurre, entro cui si collocano le possibilità di innovazione economica, politica e sociale (Mutti 2002).

Il confronto con questa complessità fa della politica uno spazio di sperimentazione aperta ai principi dell'economia e sensibile alle innovazioni sociali: è una sperimentazione che tenta di rivitalizzare le istituzioni dello stato e del mercato passando innanzitutto attraverso l'osservazione delle relazioni sociali nella loro natura non dicotomica che tiene insieme componenti razionali e componenti emotive, interpersonalità e impersonalità dei legami.

La centralità della relazione sociale riconduce, per questa via, alla considerazione iniziale, e cioè che la fiducia rappresenta una categoria analiticamente e concettualmente essenziale nel dibattito sui processi di modernizzazione. La fiducia, generalmente definita come un'aspettativa positiva maturata in condizione di incertezza, acquista peso soprattutto in corrispondenza del suo carattere intimamente relazionale: le condizioni di incertezza, per le quali ha senso parlare di fiducia, sono date proprio all'interno delle relazioni sociali, le quali conservano margini di rischio dovuti a vuoti o a eccessi di informazione. Il problema del rischio "da relazione" viene trattato teoricamente dalle visioni individualiste e oliste: entrambe, però, finiscono col rendere residuale la fiducia (Prandini, 1998) perché la "schiacciano" o sul calcolo di probabilità o sull'esistenza di un contratto sociale originario, giungendo così a formulare questioni dettate prevalentemente o da problemi di interesse individuale o di etica. La fiducia come "bene relazionale" favorisce un atteggiamento attivo nei confronti dei problemi di coesione sociale e sviluppo economico che i concetti di *fiducia come bene privato* e *fiducia come bene pubblico* non consentono. In una visione "reticolare" della società, l'idea di trattare la fiducia come bene relazionale si traduce nell'osservazione delle relazioni, della loro forma, dei loro contenuti: la possibilità di agire concretamente, in contesti situati, su forma e contenuti delle reti di relazioni allo scopo di risolvere, o quanto meno arginare i processi di disgregazione sociale, è appunto il senso della "risoluzione politica dei problemi connessi alla fiducia" e l'obiettivo più importante di una politica "modernizzata".

2.2 Le politiche della fiducia nel processo di contrattualizzazione delle politiche pubbliche

Ci sarebbe da chiedersi, a questo punto, se il fenomeno della contrattualizzazione delle politiche pubbliche (ormai in fase di espansione anche nel nostro paese) possa essere considerato come una forma di modernizzazione della politica. O se invece si tratti piuttosto di una forma di *capitalismo politico*.

Il cambiamento "non lineare né evolutivo" (d'Albergo, 2001) delle forme di regolazione delle politiche pubbliche da una fase di "centralizzazione istituzionale e relazioni gerarchiche" (*government* come piramide) ad una fase di "decentramento istituzionale e sussidiarietà"

(*governance* come rete), propone il *contratto* come strumento privilegiato attraverso il quale le politiche pubbliche, da sempre oggetto di negoziato, lo diventato oggi in maniera ufficiale ed esplicita (Gaudin, 1996), modificando così il carattere da “decisore unico” tipico delle amministrazioni pubbliche.

Tuttavia, quando si fa riferimento alla fase di decentramento istituzionale, viene spesso messo in risalto il carattere duplice del principio di *sussidiarietà* che a tale decentramento si accompagna: da un lato una “sussidiarietà fondata sul confronto e sulla convergenza fra le utilità degli attori” (che rimanda ad un’idea di *governance* come regolazione di mercato fondata sul *self-interest*); dall’altro ad una “sussidiarietà fondata sulla convergenza fra gli attori nella costruzione dei significati dell’azione e degli impegni reciproci” (che rimanda invece, ad un’idea di *governance* come regolazione comunitaria basata sulla fiducia).

“A uno sguardo superficiale si potrebbe sostenere che lo sviluppo della contrattazione nelle politiche pubbliche discende dall’innegabile fascino che attualmente esercitano gli strumenti del mercato” (e qui il riferimento è ai contratti di agenzia, che possono essere stipulati anche tra soggetti pubblici, e ai rapporti del tipo principale-agente). Tuttavia è anche vero che “la contrattualizzazione delle politiche pubbliche rappresenta una via di mezzo tra lo stato e il mercato. È un modo per risolvere i problemi pubblici senza fare ricorso all’autorità o alla legge, né agli automatismi del mercato, ma piuttosto attraverso l’aggiustamento consapevole degli interessi degli attori in gioco e la ricerca del consenso su obiettivi e strumenti comuni” (Bobbio, 2000, 135). In un certo senso, la produzione di politiche attraverso contratti, rappresenta da un lato un modo per *semplificare* (scavalcando la burocrazia), dall’altro uno strumento per *integrare* le azioni in un modello pluralistico di governo (attraverso la formazione di competenze relazionali, l’apprendimento in contesti situati, il superamento degli automatismi del mercato).

In tutte e due i casi, comunque, emerge una forte *personalizzazione* dei rapporti come fattore dal quale è necessario non distogliere l’attenzione nel momento in cui si osservano questo tipo di politiche: si tratta, infatti, di un fenomeno denso e significativo, che attraversa le considerazioni sull’efficacia, la legittimità, la generalizzabilità degli strumenti e delle strategie da queste stesse politiche adottati. Ma su questo punto torneremo in seguito.

Per adesso, è necessario chiarire che l’efficacia delle politiche contrattuali, in particolare di quelle che ricadono nell’esperienza della “programmazione negoziata”, è legata all’equilibrio tra l’utilità di chi partecipa e la possibilità di trovare orientamenti comuni, cioè all’equilibrio tra risultati nel breve periodo (di solito legati alla creazione di beni individuali e/o di club) ed impatti sul medio/lungo periodo (orientati alla produzione di beni collettivi). Da questo punto di vista, dunque, le politiche contrattuali predispongono strumenti e strategie capaci (o comunque ci si aspetta che lo siano) di innescare meccanismi di reciprocità e fiducia che vadano oltre le logiche di convenienza contingente dei singoli attori. In altre parole, esse fondano la loro efficacia sulla capacità di generare reti di cooperazione rette da fiducia - non

solo come calcolo di probabilità, ma soprattutto come modalità di relazione sociale – in modo da ricucire gli interessi dei singoli attori in un orizzonte di scelte condivise (che è poi il senso della “cooperazione contrattuale” à la Gaudin).

Il discorso si riferisce in particolare a quelle esperienze di programmazione negoziata che ricadono nel settore dello “sviluppo economico locale”, per le quali più spesso si è parlato di cooperazione e fiducia; rispetto alle quali più frequentemente sono stati evidenziati i temi della formazione di competenze relazionali, dell’apprendimento in contesti situati, del superamento degli automatismi del mercato come meccanismi che favoriscono appunto la produzione di beni relazionali e di capitale sociale.

In realtà, risulta anche piuttosto evidente perchè questo sia un ambito privilegiato di osservazione: qui, il tema dello sviluppo economico è legato al concetto di *locale* e quello di *territorio* come luoghi della ricontestualizzazione dei legami, della ricucitura e riaggregazione del tessuto sociale, come spazi in cui innescare ed osservare pratiche socio-economiche innovative, e da cui partire per produrre innovazione anche a livello politico-istituzionale. Le politiche “contrattuali” e “integrate” per lo sviluppo dei territori rappresentano casi specifici della programmazione negoziata, la cui efficacia è legata ancora di più alla capacità di generare reti di cooperazione rette da fiducia anche in contesti dove esistono dotazioni piuttosto scarse di capitale sociale.

Per questo motivo, possono configurarsi come “politiche della fiducia”.

L’ottica è quella della *intenzionalità* nella produzione di reti fiduciarie: queste politiche non solo rendono “conveniente” la partecipazione a reti di relazioni attraverso un particolare sistema di incentivi (il che renderebbe residuale la fiducia), ma predispongono anche specifici strumenti (come i tavoli di concertazione) o strategie (come il partenariato) che favoriscono la formazione di qualità relazionali, prima di tutto la capacità di concedere ed ottenere fiducia in contesti situati di interazione.

Da questo punto di vista la personalizzazione delle relazioni produce effetti positivi in termini di cooperazione e coordinamento tra attori all’interno di una determinata rete. Tuttavia, può anche ridurre l’intenzionalità di queste politiche nel generare reti fiduciarie (il che forse non rappresenta il vero problema), ma soprattutto può impedirne la stabilizzazione e l’estensione, nei termini di generalizzabilità e riproducibilità di certe pratiche e ruoli, fattore che, a sua volta, potrebbe limitare la possibilità che si producano impatti di medio/lungo periodo.

Il problema che principalmente pongono questa famiglia di politiche è ancora una volta un problema di modernizzazione politica che dovrebbe essere qualcosa di molto diverso dalla semplice deregolamentazione: anche se la metafora della piramide non è più capace, da sola, di descrivere la realtà dei processi politico-istituzionali, ciò non si deve tradurre in una colonizzazione del significato politico della metafora della rete da parte dei principi dell’economia di mercato.

Il progetto di “realismo utopico” di cui parla Giddens, che prevede la possibilità di consolidare o trasformare gli impegni anonimi attraverso quelli personali, può funzionare solo se non si rimane invischiati nei contesti particolaristici degli impegni “privati” e delle personalissime “politiche della vita” che possono facilmente appiattirsi sulle azioni di attori autointeressati.

3 DALLA GENERAZIONE ALL’ESTENSIONE: UN PASSAGGIO PROBLEMATICO

Il passaggio dalla fase di generazione a quella di “istituzionalizzazione” delle reti fiduciarie rappresenta effettivamente un passaggio problematico tipico delle politiche della fiducia.

Dall’osservazione di alcune di queste politiche - i Patti territoriali, per esempio (Barbera 2001, Cerosimo 2000 e 2001, Freschi 2001, Mirabelli 2000, Rossi 1999, Riccone 1998, Trigilia 2001) - si evince che la generazione di reti cooperative può essere innescata dal tipo di incentivi da esse predisposto che rendono la cooperazione reciproca una *strategia individualmente razionale*. La razionalità nella cooperazione è favorita da dotazioni pregresse di capitale sociale o anche da una presenza istituzionale forte (Mirabelli 2000); ma anche dalle caratteristiche dei processi di mobilitazione e concertazione territoriale propri delle politiche “contrattuali” ed “integrate” (Barbera 2001), i quali processi possono predisporre gli attori ad atteggiamenti fiduciosi anche in contesti dove tale predisposizione non è culturalmente sedimentata. È probabile, inoltre, che gli atteggiamenti fiduciosi di cui si parla non siano solo frutto di un calcolo di probabilità, bensì anche il prodotto di un *apprendimento di regole di reciprocità*. Da qui, l’idea che queste politiche siano capaci di produrre *intenzionalmente* fiducia e capitale sociale. Tuttavia, anche lì dove ciò accade – cioè lì dove le queste politiche assumono effettivamente connotati integrativi piuttosto che semplicemente distributivi – si osserva una difficoltà nella fase di consolidamento e stabilizzazione delle relazioni cooperative, anche quando queste non sono state attivate solo da una logica di convenienza contingente.

Il problema allora sta nel comprendere se esistano dei fattori propri di queste politiche in grado di innescare meccanismi di produzione ed estensione di reti cooperative rette da fiducia e di stabilizzarle nel tempo. Cioè, se queste politiche siano realmente capaci di produrre intenzionalmente fiducia e, cosa più importante, se siano capaci di estenderla oltre una logica di convenienza contingente, di “istituzionalizzarla” fino a creare un “attore collettivo” capace di agire anche su “motivazioni non consequenzialiste”.

Si tratta, ovviamente, di un problema assai complesso sul quale porre attenzione se si vuole tentare di uscire da una logica di contingenza - che sempre più frequentemente sembra caratterizzare le politiche “per contratto”- e soprattutto se si vuole uscirne non attraverso spiegazioni di matrice culturalista (che rimandano la soluzione alle dotazioni pregresse di

capitale sociale): la generazione di reti cooperative rette da fiducia può essere un “evento” facilmente innescabile attraverso incentivi di un certo tipo e determinate strategie decisionali (come il partenariato), attraverso la creazione di contesti sperimentali di interazione (come i tavoli di concertazione) o di particolari figure (leader istituzionali e mobilitatori sociali); ma la vera sfida delle politiche della fiducia – ciò che rappresenta il vero impatto di queste e che le rende realmente politiche *della fiducia* – è il consolidamento e l’estensione di quelle reti.

Di più. Paradossalmente, la generazione intenzionale di fiducia potrebbe passare in secondo piano rispetto alla sua “istituzionalizzazione”; nel senso che nella produzione di beni relazionali può esserci inintenzionalità (effetti *non attesi*), ciò non toglie però che un compito fondamentale delle politiche pubbliche dovrebbe essere quello di “proteggere” questi beni, una volta anche non intenzionalmente creati, da un processo di logoramento (dovuto ad un uso eccessivamente strumentale degli stessi) e consentirne la *riproducibilità* ed eventualmente la *generalizzazione*, allo scopo di modificare il carattere “eventuale” e sporadico delle pratiche di innovazione socio-economica e favorire per questa via anche una innovazione istituzionale.

Da questo punto di vista, le politiche integrate - come “politiche che mirano a produrre, in parte per via attiva e in parte per impatti indiretti, effetti d’integrazione sulle materie trattate” (Donolo, 2001, 91) – possono effettivamente operare un *mix* tra innovazione proveniente dal sociale e regolazione proveniente dal potere pubblico. Una politica può dirsi *attiva* se “mobilita le strutture istituzionali e i potenziali locali e, mentre persegue l’obiettivo, si autoinforma *in itinere*” (Donolo, 2001, 105); in altre parole, le politiche attive fissano obiettivi, ed utilizzano *monitoraggio* e *strategie indirette* per “rendere più performanti gli operatori delle regole”. Ovviamente, in questa prospettiva, le politiche integrate possono configurare contesti per l’apprendimento istituzionale, nella dimensione in cui diventa rilevante il ruolo delle istituzioni nel proteggere ed orientare i processi di innovazione sociale fra mercato e comunità, tra utilitarismo e fiducia. Fuori da una retorica tecnicizzante, “le istituzioni dovrebbero saper favorire le interazioni entro contesti sociali nei quali agiscono attori autointeressati e in cui un legame solidarista non può essere affidato solo a vincoli emozionali, ma anche a un consenso razionale, ottenuto attraverso la persuasione degli altri e basato sulla condivisione di rappresentazioni, interessi e destini percepiti come comuni” (d’Albergo, 2001, 81).

Ciò che si intende sostenere è che le politiche integrate potrebbero essere capaci non solo di generare una fiducia focalizzata all’interno di gruppi più o meno allargati di attori formalmente riconosciuti; ma potrebbero essere in grado anche di stabilizzarla e in un secondo momento di generalizzarla. Il problema è che la stabilizzazione della fiducia focalizzata e la sollecitazione della fiducia generalizzata sono entrambe collegate alla capacità della *società civile*, di produrre autonomamente beni relazionali (innanzitutto in termini di motivazioni a relazionarsi). Tuttavia, è probabile che tale capacità possa essere sollecitata in

parte via politiche (a patto che esista un tessuto sociale non completamente disgregato), e che quelle integrate (in particolare quelle per lo sviluppo dei territori) siano le più “attrezzate” per questo scopo. Gli strumenti che potrebbero consentire una simile operazione riguardano, prima di tutto, la produzione di *equivalenti funzionali* della fiducia (norme, assicurazioni, certificazioni), ma anche l'*istituzionalizzazione* di pratiche e di ruoli, o ancora la presenza di quelli che Mutti (1998b) definisce i *diffusori della fiducia*, come “imprenditori economici, politici e sociali o leader istituzionali operanti sul fronte dell’innovazione” che agiscono da diffusori di fiducia in quanto transitano spesso in reti sociali diversificate (e non è un caso che le politiche integrate abbiano dato una grossa spinta alla emersione di attori che rivestono ruoli di questo tipo).

4 QUESTIONI METODOLOGICHE: L’UTILITÀ DI UN APPROCCIO RELAZIONALE

Il riferimento alla società civile come fonte di *creatività istituzionale* contiene l’idea, nemmeno troppo implicita, che la società civile riponga il proprio potenziale innovativo sull’*autonomia* da sistemi politici ed organizzazioni economiche, in quanto “sostenuta da una cultura civile, cioè un’etica e una morale intese come regole di convivenza e principi di condotta tesi a raggiungere un universalismo rispettoso delle differenze” (Prandini 1998).

Le spiegazioni della modernizzazione in termini di “capitale sociale” fanno attenzione proprio alle “virtù” della società civile ed ai rapporti intercorrenti tra i caratteri di questa e le prestazioni del sistema economico e politico.

Il concetto di “capitale sociale”, nelle sue diverse declinazioni teoriche, dall’individualismo à la Bourdieu (1980) agli approcci di tipo storico-culturale à la Putnam (1993), mantiene una relazione diretta con il concetto di fiducia. Tuttavia, sia gli approcci individualisti (che enfatizzano la componente di profitto materiale e simbolico perseguita dall’individuo quando opera per mettere a frutto il proprio capitale sociale) che quelli culturalisti (i quali, al contrario, esaltano la dimensione cooperativa e definiscono il capitale sociale come l’insieme delle caratteristiche dell’organizzazione sociale, quale la fiducia, le norme di reciprocità e le reti di impegno civico che possono aumentare l’efficienza della società facilitando il coordinamento delle azioni individuali) finiscono col rendere residuale la fiducia come relazione sociale perché si riferiscono ad un modello di attore iposocializzato che utilizza la fiducia come un *bene privato*, oppure ipersocializzato per il quale la fiducia rappresenta essenzialmente un *bene pubblico*.

Risulta evidente, dunque, quanto sia gli approcci individualisti che quelli culturalisti al capitale sociale non offrano strumenti adeguati, soprattutto in termini metodologici ed operativi, ad affrontare il problema della produzione ed estensione di fiducia via politiche: gli strumenti dell’approccio individualista, riferendosi ad una *fiducia posizionale*, non giungono a

trattare il tema dell'estensione come generalizzazione di fiducia; gli strumenti dell'approccio culturalista, invece, non risolvono il problema della produzione, in quanto presuppongono che la *fiducia sociale generalizzata* sia una dotazione presente o meno in una data società e comunque non producibile né estendibile attraverso un'azione politica.

L'emergere di un attore complesso, in interazione all'interno di contesti di incertezza da ridurre, emotivamente e cognitivamente motivato ad agire, che induce a spostare sempre più consistentemente l'attenzione dall'azione alla relazione sociale; spinge anche ad adottare un *approccio relazionale* al capitale sociale. "Il capitale sociale, più precisamente, consta di relazioni fiduciarie (forti e deboli, variamente estese e interconnesse) atte a favorire, tra i partecipanti, la capacità di riconoscersi e intendersi, di scambiarsi informazioni, di aiutarsi reciprocamente e di cooperare ai fini comuni" (Mutti 1998a). Da questa prospettiva - già aperta da Coleman (1990) che, introducendo le nozioni di *relazioni* e *reti di relazioni* fiduciarie, si allontana dall'individualismo metodologico, e teorizzata più compiutamente da Granovetter (1998) - è la forma delle relazioni sociali (inclusive ed esclusive, formali ed informali, più o meno estese), l'origine di tali relazioni (ascritte e acquisite), i contenuti delle stesse (motivazioni degli attori e fattori che strutturano l'interazione) che sostanziano il concetto di capitale sociale.

Utilizzando la fiducia in quanto relazione sociale come unità di analisi è possibile superare la dicotomia tra la versione micro e quella macro di capitale sociale. Per esempio, come osserva Mutti, "la transizione dal micro al macro può essere letta come passaggio da reti cooperative ristrette o esclusive [a corto raggio di fiducia] a reti cooperative estese o inclusive [a lungo raggio di fiducia] in grado di favorire intrecci di reti cooperative comunicanti tra loro" (Mutti, 2002, 71). Sul versante dei contenuti, questo tema assume le caratteristiche di una "forte correlazione positiva tra fiducia interpersonale e fiducia istituzionale, tra cooperazione nell'arena privata e cooperazione nell'arena pubblica", il che tende a connettere il concetto di capitale sociale a quello di senso civico o cultura civica. In più, il riferimento alle motivazioni degli attori immersi in reti di relazioni spinge a considerare non dicotomicamente le componenti cognitive ed emotive dell'aspettativa fiduciaria. Per ciò che riguarda, invece, i termini di ascrizione e acquisizione il rimando è alla possibilità che le forme cooperative rette da fiducia possano non solo essere un patrimonio di lunga durata, bensì anche delle modalità di relazione producibili attraverso politiche deliberate. In questa direzione, il ruolo delle istituzioni non è tanto quello di regolare e prescrivere, quanto quello costituire "aspetti dell'interazione", modificabili attraverso processi di apprendimento.

È evidente che la prospettiva relazionale, collocandosi ad un livello meso tra azione individuale e ordine sociale, rende più complessi gli approcci teorici dell'individualismo e del collettivismo. Tuttavia, essa "dovrebbe riuscire a produrre teorie limitate a specifici campi di studio, ma caratterizzate da una rappresentazione realistica dell'interazione e dei fattori che la

strutturano, come pure delle motivazioni dell'attore e dei suoi spazi di autonomia" (Mutti, 2002, 148).

5 QUESTIONI APPLICATIVE: L'IMPORTANZA DI UN CASO DI STUDIO

L'utilità di un approccio relazionale al problema della produzione, stabilizzazione ed estensione delle reti fiduciarie via politiche pubbliche diventa evidente nella fase applicativa, in quanto operativamente più adatto a descrivere forma e contenuti di tali reti. Di conseguenza, l'osservazione di un caso potrebbe rappresentare la fase più significativa, all'interno di uno studio strutturato come il presente.

Innanzitutto, un caso interno all'esperienza della "programmazione negoziata"; in particolare, un caso di politiche per lo sviluppo territoriale (Patto/Pit), in quanto politiche che meglio di altre sono predisposte a configurarsi come politiche della fiducia; nello specifico, l'esperienza della "Città del Fare" (Patto/Pit Napoli Nord-Est) per i suoi requisiti determinanti: una dotazione pregressa di capitale sociale piuttosto scarsa, un Patto che ha assunto una modalità integrativa, un Pit in corso che potrebbe fornire gli strumenti per il consolidamento delle reti generate dal Patto. Ciò che si dovrebbe mettere a fuoco, osservando il caso di studio, sono le caratteristiche del processo di ascrizione-acquisizione-stabilizzazione delle reti di relazioni cooperative, e soprattutto il ruolo assunto dalle politiche "contrattuali" ed "integrate" all'interno di tale processo.

Quello della "Città del Fare" si presenta come un caso "longitudinale", dinamico e non concluso che attraversa l'esperienza del Patto territoriale e del Pit nell'area Nord-Est di Napoli. Ciò che si potrebbe osservare, dunque, è l'evoluzione della rete di relazioni cooperative a partire da un tempo t_0 (prima del Patto), passando per un tempo t_1 (dopo il Patto), fino ad arrivare ad un tempo t_2 (durante il Pit).

Prima di tutto, una evoluzione in termini di estensione della rete e di formalizzazione delle relazioni: esiste una rete di relazioni cooperative sul territorio prima del Patto, anche sottoforma di organismi di partnership? Oppure si tratta di "eventi" cooperativi tra attori locali? Qual è il carattere prevalente delle relazioni? Quale grado di formalizzazione hanno? A valle della esperienza del Patto, risulta modificata l'estensione della rete preesistente o trasformata la natura degli "eventi" cooperativi? E durante l'ideazione e la costruzione del Pit si verificano ulteriori trasformazioni in questo senso?

Ovviamente, accanto ad un'analisi formale della rete di relazioni, sarebbe necessario osservare il grado di stabilità della rete stessa: il sistema di incentivi e gli strumenti del Patto hanno generato una rete cooperativa stabile? Le strategie del Pit stanno ottenendo risultati in questa direzione?

L'estensione e la stabilità della rete di relazioni, tuttavia, possono essere considerate come delle condizioni necessarie ma non sufficienti per l'innovazione socio-economica e politico-

istituzionale (obiettivo di questo tipo di politiche): se non si guardasse a chi si estende la rete e come (attraverso quali meccanismi, quali condizioni) si stabilizza nel tempo, si rischierebbe di non cogliere gli elementi fondamentali producibili via politiche pubbliche, e cioè non dei “contenitori” istituzionalizzati vuoti o delle reti stabili perché a “corto raggio di fiducia”, esclusive/escludenti (che producono beni individuali e “beni di club”); bensì delle pratiche e dei ruoli “riproducibili” nello spazio e nel tempo, capaci di generare impatti sul lungo periodo, e che si configurino essi stessi come dei beni collettivi (che è poi il senso delle “istituzioni come beni pubblici” à la Donolo).

La programmazione negoziata – come precipitato di cambiamenti di contesto più ampi – fornisce una serie di condizioni e di strumenti per promuovere lo sviluppo dei territori che indubbiamente va nella direzione della creazione di reti cooperative tra attori politici economici e sociali. La generazione di queste reti rappresenta, già di per sé, un valore; ovviamente, questo valore aumenta di peso se le reti in questione si presentano stabili nel tempo. Ma in realtà, è proprio il problema della stabilizzazione delle reti che spinge a porre attenzione ai contenuti di queste. Se da un lato, la mancata strutturazione delle reti di relazioni rappresenta un problema delle politiche “per contratto” – capaci di favorire la cooperazione e la fiducia, ma spesso in termini di convenienze contingenti – d’altro, anche il consolidamento di reti i cui contenuti non hanno valore innovativo rappresenta un pericolo consistente di “conformismo e conservatorismo”.

Dunque, potrebbe essere utile osservare il caso della “Città del Fare” utilizzando uno schema che permetta di leggere l’estensione, la stabilità e i contenuti della rete di relazioni cooperative tra gli attori, nelle diverse fasi del processo politico (da prima al dopo il Patto, dal Patto al Pit).

Si dovrebbero, in altre parole, considerare le condizioni (es. sistema di incentivi), gli strumenti (es. protocolli d’intesa e tavoli di concertazione), le strategie (es. concertazione, partenariato e integrazione) delle politiche in questione come variabili indipendenti, rispetto all’evolversi delle quali osservare i cambiamenti in termini di estensione (quanti/quali attori formalmente riconosciuti? Quanti/quali attori/ruoli chiave? Quanti/quali attori transitano in altre reti formali/informali?), stabilità (per quanto tempo “regge” la rete formale? E quanto durano i ruoli chiave? Per quanto tempo sono rivestiti dagli stessi individui?) e contenuti (quali motivazioni degli attori chiave? Come sono emersi? Quale natura ed intensità delle relazioni formalmente riconosciute? Con quali ricadute? In quali contesti?) della rete. E siccome il percorso tracciato da queste politiche è un percorso (almeno apparentemente) di progressiva istituzionalizzazione di pratiche e ruoli, sarebbe fondamentale osservare se tale processo di istituzionalizzazione favorisce l’estensione della rete cooperativa, la stabilizzazione di certe relazioni, ma soprattutto la costruzione di contenuti che abbiano il valore di “bene collettivo”.

È chiaro che questo ultimo punto comporterebbe la difficoltà di costruire un sistema di indicatori capaci di misurare il capitale sociale (per esempio, per capire se gli attori modificano le loro motivazioni da consequenzialiste a non consequenzialiste; o per vedere se la cooperazione esce da una logica di convenienza contingente; o ancora per leggere le ricadute eventuali in termini di rivitalizzazione sociale, politica, ecc.); tuttavia, è probabile che proprio attraverso l'osservazione del caso particolare si possa operare una riduzione di tale difficoltà.

Risulta anche piuttosto evidente che considerare le strategie interne alle politiche come variabili indipendenti potrebbe risultare una eccessiva semplificazione rispetto a fattori di più ampio respiro e rispetto alla circolarità con cui queste politiche vengono modificate anche attraverso i loro stessi risultati: difficoltà questa che forse non può essere **agitata** con la scelta di un caso di studio specifico. Ciò nonostante, l'osservazione dei contenuti della rete (attraverso opportuni indicatori) potrebbe in un certo senso contribuire ad aumentare sufficientemente il grado di complessità del problema.

6 CONCLUSIONI

L'ambiguità del rapporto tra ordine sociale e autonomia individuale si manifesta oggi più che mai in tutta la sua problematicità, che sembra non poter essere adeguatamente affrontata attraverso approcci individualisti o collettivisti: i primi, infatti, finiscono con l'incrementare il senso di contingenza, precarietà ed insicurezza in una ricerca di autoaffermazione che sempre più si allontana dal significato vero di libertà conducendo paradossalmente ad una omogenizzazione del corpo sociale; i secondi tendono, invece, a prospettare una "cura" al problema dell'insicurezza e della contingenza che si traduce in processi di inclusione/esclusione dell'altro, i quali a loro volta producono comunque un appiattimento delle differenze tra individui.

È il "trionfo della moltitudine" (Bonomi, 1996) come assoluta inconsistenza del corpo sociale. Fenomeno che nell'esperienza dello spazio, dimensione in cui i legami sociali dovrebbero prendere corpo e contestualizzarsi, si presenta invece sottoforma del continuo dilagare di luoghi emici o fagici (Bauman, 2002), non-luoghi (Augé, 1994), spazi vuoti. Sono luoghi che rendono superflua la relazione sociale, e la fiducia come sostanza di tale relazione: in essi il disagio nei confronti dell'*estraneo* e del *diverso* non viene risolto attraverso il dialogo e la negoziazione, bensì mediante pratiche che, a seconda dei casi, costituiscono mix diversi di esclusione/omogenizzazione/occultamento dell'altro; qui, la costruzione di identità individuali e collettive, lungi dal prospettarsi come una costruzione relazionale, si pone piuttosto come una "pratica" alienante e singolarizzante.

In termini di territorio, il processo di costruzione di identità è finalizzato principalmente alla competizione economica: si tratta, quasi sempre, di una politica di marketing che tende a

risolvere i conflitti attraverso forme, anche in questo caso, di esclusione ed omogenizzazione. Per essere appetibile e competitivo, il territorio deve apparire non problematico e capace di unità per lo sviluppo. In realtà, l'unità che viene esposta è, spesso, il risultato di un frettoloso (per accedere in tempo ai finanziamenti) processo di negoziazione che si lascia alle spalle, non risolto (ma forse nemmeno affrontato) il problema della coesione sociale. Guardate da questo punto di vista, le politiche territoriali "contrattuali" non possono dirsi delle politiche della fiducia, in quanto non riconoscono l'utilità sul breve periodo di una cooperazione retta da reciprocità e fiducia. Raramente, anzi, ci si interroga sulla capacità di queste politiche di uscire da una logica di convenienza contingente, e di strutturare una società civile ricca e attiva, visto il carattere di lungo periodo di tali processi.

Tuttavia, il senso di queste politiche, la loro importanza, il valore delle strategie e degli strumenti adottati, non possono essere valutati solo nell'ottica di una "economia generalizzata"; bensì rispetto alla loro potenzialità di ricostruire un tessuto sociale, di generare reti di relazioni tra attori motivati non solo dal perseguimento dei propri interessi ma anche dal raggiungimento obiettivi collettivamente condivisi.

La forza di un'azione politica sta nella capacità di operare concretamente in contesti specifici attraverso pratiche "istituzionalizzabili" ma comunque aperte alla sperimentazione.

7 BIBLIOGRAFIA

Augè M. (1994) *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano

Bagnasco A. (1999) *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna

Barbera F. (2001) Le politiche della fiducia. Incentivi e risorse sociali nei patti territoriali, *Stato e Mercato*, 63, pp. 413-450

Bauman Z. (2002) *Modernità liquida*, Laterza, Bari

Beck U., Giddens A., Lash S. (1994) *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste

Bobbio L. (2000) Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana, *Stato e Mercato*, 58, pp.111-141

Bonomi A. (1996) *Il trionfo della moltitudine*, Bollati Boringhieri, Torino

Cerosimo D. (2000) I patti territoriali, in Cerosimo D., Donzelli C. *Mezzo Giorno*, Donzelli, Roma

Cersosimo D., Wolleb G. (2001) Politiche pubbliche e contesti istituzionali. Una ricerca sui patti territoriali, *Stato e Mercato*, 63, pp. 369-412

Città del Fare: documentazione sull'attività di programmazione dell'Agenzia Locale di Sviluppo dei Comuni a Nord-Est di Napoli, [<http://www.cittadelfare.it>]

Coleman J. (1990) *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

- d'Albergo Ernesto (2001) Modelli di governance e cambiamento culturale: le politiche pubbliche fra mercato e comunità, in Battistelli F. (a cura di) *La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione*, Franco Angeli, Milano, pp.71-88
- Donolo C. (2001) Politiche integrate come contesto dell'apprendimento istituzionale, in Battistelli F. (a cura di) *La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione*, Franco Angeli, Milano, pp.91-107
- Flam H. (1995) *L' "uomo" emozionale*, Anabasi, Milano
- Forte, P. (a cura di) (2001) *La progettazione integrata territoriale. Strumenti e procedure*, vol. 2, Formez/Donzelli
- Freschi A.C. (2001) Capitale sociale, politica e sviluppo locale. L'esperienza dei patti in Toscana, *Stato e Mercato*, 63, pp. 451-486
- Gambetta D. (a cura di) (1989) *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino
- Gaudin J. P. (1999) *Gouverner par contrat. L'action publique en question*, Presses de SciencesPo, Paris
- Gaudin J. P. (a cura di) (1996) *La négociation des politiques contractuelles*, L'Harmattan, Paris
- Giddens A. (1994) *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna
- Granovetter M. (1998) *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli
- Granovetter M. (2000) Un'agenda teorica per la sociologia economica, *Stato e Mercato*, 60, pp.349-382
- Habermas J. (1992) *Morale, diritto, politica*, Einaudi, Torino
- Luhmann N. (2002) *La fiducia*, Il Mulino, Bologna
- Marcou G. (a cura di) (1997) *La coopération contractuelle et le gouvernement des villes*, L'Harmattan, Paris
- Mirabelli C. (2000) Concertazione e sviluppo locale: l'esperienza dei Patti territoriali in Calabria, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, pp.533-549
- Mutti A. (1998a) *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna
- Mutti A. (1998b) I diffusori della fiducia, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, pp.533-549
- Mutti A. (2002) *Sociologia economica. Il lavoro fuori e dentro l'impresa*, Il Mulino, Bologna
- Pizzorno A. (1999) Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale, *Stato e Mercato*, n. 57
- Prandini R. (1998) *Le radici fiduciarie del legame sociale*, Franco Angeli, Milano
- Putnam R.D. (1993) *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano
- Riccone P. (1998) *Il patto territoriale dell'Appennino Centrale: concertazione, consenso e innovazione. Una analisi di processo*, Torino, Master in analisi delle politiche pubbliche, tesi di Master [<http://ego.polito.it/mapp/tesi/riccone.doc>]

- Rossi M. (1999) *La concertazione per lo sviluppo locale: il caso del patto territoriale della zona ovest di Torino*, Torino, Master in analisi delle politiche pubbliche, tesi di Master
[<http://ego.polito.it/mapp/tesi2/rossi.doc>]
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano
- Triglia C. (1999) Capitale sociale e sviluppo locale, *Stato e Mercato*, 57, pp.419-440
- Triglia C. (2001) Patti per lo sviluppo locale: un esperimento da valutare con cura, *Stato e Mercato*, 63, pp.359-368
- Triglia C. (2002) *Sociologia economica*, Vol. II, Il Mulino, Bologna

ABSTRACT

The literature on trust can be roughly divided into two very broad streams or perspectives, each associated with different conceptions of what trust is and assumptions of how (under what conditions) it becomes manifest.

The first stream of literature is of a more sociological nature. According to this school of thought, trust is the product of long-term, historical patterns of associationalism, civic engagement, and extra-familial interactions. Because of their distinct histories, some societies are simply more culturally disposed to associate than others. Where people are more inclined to get together, form clubs, organize soccer leagues, etc, this is where one also finds people more inclined to trust one another and to engage in collective action to solve common problems.

The second strand in the trust literature is of a more economic nature. Unlike the first group of scholars who focus primarily on sociological attributes or historical traditions, this second strand instead stresses long-term self-interest and the calculation of costs and benefits by utility-maximizing actors in promoting trust-like behavior.

Both strands of the trust literature are important in elucidating the important role that various factors – self-interest, institutions and the organization of civil society -- play in promoting and/or sustaining trust.

However, both variants of the trust literature suffer from serious conceptual and empirical problems that limit their usefulness in understanding how trust can be created and consolidated especially in adverse conditions.

This paper focuses on the possibility to create and consolidate the trust by a public policies “contractualization” process that combines private and public interests.